



Teoria e Critica della **Regolazione Sociale**

Atti

Stéphane Bauzon

LA MONDIALIZZAZIONE:  
UNA MINACCIA PER LA GIUSTIZIA?

Stéphane Bauzon  
Università di Roma Tor Vergata  
s.bauzon@palazzochigi.it

In:  
*Sconfinamenti: Regole, reti, confini*  
Castello di Gargonza (SI)  
14-16 maggio 2004

ISSN 1970-5476  
Centro Studi  
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"  
Via Crociferi, 81 - 95124 Catania  
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462  
[tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)  
[www.lex.unict.it/tcrs](http://www.lex.unict.it/tcrs)

Stéphane Bauzon

## LA MONDIALIZZAZIONE: UNA MINACCIA PER LA GIUSTIZIA?

«Il est plus aisé de connaître l'homme en général que de connaître un homme en particulier»  
(La Rochefoucauld, *Maxime 436*)

1989 - caduta del muro di Berlino.

1991 - prima guerra in Iraq.

1. Queste due date possono essere considerate sufficientemente significative per segnare l'inizio del fenomeno della mondializzazione (o globalizzazione, per utilizzare la terminologia anglosassone). Una mondializzazione che si presenta come una proiezione planetaria del modello americano: in quelli anni, il presidente G. Bush evoca la costituzione di un governo mondiale (sotto l'egida degli USA), Fukuyama decreta la fine della storia (solo l'economia di mercato esiste) e l'America, diventata l'unica superpotenza, può dire: '*Globalisation is us*', secondo le parole attribuite a Zbigniew Brezinski, Segretario di Stato di J. Carter.

Da allora, è possibile pensare che la mondializzazione miri ad un dominio totale degli USA sul mondo. Un dominio culturale (Hollywood e l'industria del disco), linguistico (l'inglese come nuovo latino), militare (il Pentagono spende 1 miliardo di dollari al giorno e la VI° flotta possiede da sola più navi da guerra di tutte le flotte dei Paesi dell'Unione europea), economico (il 25% della ricchezza mondiale, prima borsa del pianeta, forza del dollaro ecc.) che avrebbe trovato finalmente un primo freno l'11 settembre 2001 con gli attacchi alle *Twin Towers*, a meno che si voglia risalire al 1999 (a Seattle) all'epoca delle prime manifestazioni dei 'no global', (chiamati anche 'altermondialisti' quando, piuttosto che la globalizzazione, è il suo orientamento liberale ad essere messo in discussione). In entrambi casi, il rifiuto della mondializzazione equivale ad un rifiuto del dominio planetario degli USA (che non esisteva certo nel 1960, quando il sociologo canadese Mc Luhan parla per la prima volta di *Global Village*).

In Occidente, una visione binaria della mondializzazione, nuovo Giano Bifronte, sembra opporre quelli legati ai colori della bandiera stellata (the Star-Spangled Banner) a quelli che scandiscono gli slogan del movimento ATTAC ("*Il mondo non è una merce!*" dixit Bové, vedi il sito [www.attac.org](http://www.attac.org).)

Questo approccio mi sembra estremamente riduttivo! Provo qui a dimostrarlo.

2. Per allettante e fondato che sia, questo approccio alla mondializzazione tende a cristallizzare troppo il dibattito sugli USA (tanto dai nostri sapienti colleghi quanto coi nostri amici durante una discussione in un Café), e rischia di farci passare sopra ad altri aspetti del fenomeno 'mondializzazione'. Questo approccio potrebbe essere parodiato come una riduzione alla controversia *pro* o *contra* l'*hamburger*. L'*hamburger* è certamente un buon simbolo della mondializzazione: il suo prezzo (quello della società Mac Donald) è oramai un'unità di misura per valutare nel mondo il potere di acquisto dei cittadini, ma la sua presenza e la sua realizzazione sono condannate, rispettivamente, come sinonimo di colonizzazione culturale e di minaccia all'ambiente naturale (carne = allevamento intensivo, insalata = deforestazione, e pane = prodotto transgenico).

La mondializzazione esiste ma è molto più che l'*'americanizzazione'* del mondo. E parecchie manifestazioni del fenomeno 'globalizzazione' possono attestarlo. Lo sviluppo di nuove potenze come l'India e la Cina sono due esempi pratici che annullano la tesi di una mondializzazione all'americana. A questo argomento fattuale se ne possono certo opporre degli altri, altrettanto "fattuali". Alcuni diranno che il modello di produzione resterebbe americano, ma si deve aggiungere allora che esso si 'asiatizza' allo stesso momento. Alcuni aggiungeranno che l'inglese americano è utilizzato dovunque, ma non si tratta piuttosto di un linguaggio (*l'angloïde* per riprendere l'espressione di Lombardi Vallauri), talmente contaminato ed avvilito da andare ben oltre ed addirittura contro i canoni del *Webster dictionary*. E questo saltar via delle frontiere, frettolosamente sospettate di favorire i fautori del "laissez-faire", è un fenomeno così evidente? In questo senso, la scomparsa delle frontiere che implicherebbe la mondializzazione, costituirebbe la scomparsa di un centro unico a vantaggio dell'apparizione di parecchi centri (evolutivi) di decisione – ciò che esonera del gli USA da ogni egemonia. Ma nello stesso tempo non assistiamo anche alla nascita di nuove frontiere? Si può constatare infatti il rafforzamento della "frontiera" tra il Nord (sempre più ricco) ed il Sud (sempre più povero) - vedi per la differenza crescente di potere di acquisto il Rapporto 2004 del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, e sull'impossibilità di curare l'AIDS in Africa il Rapporto 2003, consultabile sul sito: [www.undp.org](http://www.undp.org)

Si assiste anche alla rivendicazione di nuovi 'liti' di frontiere: il Kosovo, il Quebec, la Corsica, il Paese basco e anche la Padania sono ulteriori esempi. Peraltro, nuove frontiere legate allo 'scibile umano' si innalzano a dividere quelli che conoscono le nuove possibilità Hi-tech offerte dalle mondializzazioni e quelli che ne

sono esclusi, nuove *'anime morte'* di Gogol, che lottano intempestivamente contro le forze che li superano.

3. Tutte le strade vanno verso la mondializzazione, come si diceva un tempo che conducevano tutte a Roma? È più che probabile. Ma allora, se la fine è unica, risulta gioco forza constatare che queste strade possono e devono essere diverse. Ed è precisamente su questa diversità che bisogna insistere. Una posta della mondializzazione si gioca, mi sembra, sull'asse unità-diversità. Questa domanda non è nuova e riguarda direttamente la Giustizia.

La domanda non è nuova nel senso che verte sulla possibilità di riconoscere l'esistenza o no di una Giustizia internazionale. Il pensiero cosmopolita è già presente nell'antichità. Molto brevemente, è possibile citare il Dio egiziano Aton di Ahknaton (II millennio A. C.) come un simbolo del principio universale del Mondo. O evocare il pensiero decisamente cosmopolita dello stoico Zeno (332-262 A. C.), che consente di concepire l'universo a partire da idee comuni a tutti gli uomini. Questo tema è ripreso da Cicerone per definire le virtù della Giustizia (*De legibus*, V, par.67) e si perpetua all'epoca moderna nell'opera di Grozio o di Kant (su questo punto mi sia permesso di rinviare al mio libro, *Il mestiere del giurista*, Milano, 2001). Non è qui la sede per definire i sottili contenuti teoretici successivi del pensiero cosmopolita della Giustizia. Si tratta inoltre di occuparsi di questi postulati di una (possibile) Giustizia internazionale oggi e dei suoi rapporti con la mondializzazione.

Chi ha letto (anche solo un po') Kant conosce la sua idea sulla creazione di un Stato cosmopolita universale (*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, 8° proposta), che permetterebbe di amministrare universalmente il diritto (ibidem, 5° proposta). Ma più della costituzione di un *Welstaat*, Kant augura l'avvento di una federazione di Stati (repubblicani) liberi (*Per la pace perpetua*). Lo scopo proclamato è di ottenere così una pace universale visto che i paesi 'repubblicani' non si fanno la guerra (si scusi la brevità dell'esposizione - per un approfondimento di questa tesi vedere: S. Goyard Fabre, *Construction de la paix ou travail de Sisyphe*, Paris, 1994 e, per una rilettura delle tesi kantiane, J. Rawls, *Le droit des gens*, trad. fr, Paris, 1996 e J. Habermas, *La paix perpétuelle. Le Bicentenaire d'une idée kantienne*, trad. fr., Paris, 1996).

Troppo spesso il fenomeno della mondializzazione e la sua conseguenza sulla Giustizia è analizzato sotto un angolo economico (a proposito della sempre più potente *neo-lex mercatoria* internazionale e sulla regolazione economica necessaria per assicurare il rispetto dei diritti dell'uomo) ma la mondializzazione prende vieppiù una piega rigorosamente giuridica; e perciò desidero sottolineare un aspetto importante della mondializzazione che riguarda l'elaborazione di un diritto penale internazionale. Il suo sviluppo data al dopoguerra col Tribunale di

Norimberga (1945) e la creazione della Corte Internazionale di Giustizia (1946) che intende avere funzione di 'tribunale mondiale' (vedere il suo sito [www.icj-cij.org](http://www.icj-cij.org)). Questa prima realizzazione delle riflessioni di Kant ha superato un nuovo capo nel 1998 con l'adozione degli statuti di una Corte Penale Internazionale (entrata in vigore nel 2002, vedi il sito [www.icc-cpi.int](http://www.icc-cpi.int)).

È il caso di dire che gli USA non solo non hanno firmato gli statuti di questa Corte ma vi si sono opposti. Davanti a questo atteggiamento, fu (e resta) facile denunciare una nuova prova della volontà americana di dominare il fenomeno della mondializzazione. Ma è pur vero che una tale critica appare di nuovo come riduttiva e suscettibile di cadere negli *a priori* anti-americani. Il problema è altrove ed è di primaria importanza. Questo bisogno di uniformare a livello mondiale le norme giuridiche è spesso motivato come un mezzo per sostenere una mondializzazione degli spiriti. In altri termini, sarebbe giusto e buono denunciare l'egemonia della *Pax Americana* e di sostenere in compenso una Giustizia mondiale capace di assicurare il diritto di ogni *homo mundialis*.

4. Ma questa realizzazione di una Giustizia penale mondiale è veramente un progresso dell'umanità? E ancora: essa è davvero segnata dall'avvento dello stato internazionale di diritto che nessuno saprebbe contestare? È proprio una vittoria della saggezza degli uomini sulla violenza "immonda" che sonnecchia negli uomini, per parafrasare B. Brecht? La creazione di una Corte Penale Internazionale è percepita spesso come una risposta positiva a queste domande. *L'arbre ne doit pas cacher la forêt*. L'esistenza di un ordine giuridico internazionale può ricevere anche delle critiche negative. Per C. Delsol (*La grande méprise*, Paris, 2004), il rischio grande è di confondere - e dunque di negare - le differenze (ed accettare l'altro non è accettare per prima cose le differenze?), di rifiutare di vedere il particolarismo proprio di ogni paese, di traviare il caldo della morale (la guerra giusta) riducendola alle norme fredde (la guerra legale) ; in altri termini, di confondere una ricerca comune di un orizzonte morale (luogo della discussione) con la verità *a priori* di un ordinamento normativo (luogo dell'unisono). Questa denuncia della mondializzazione della giustizia è stata fatta anche da S. Tzitzis. Nella sua prospettiva, « *la mondialisation s'intéresse peu aux expériences personnelles qui font ressortir les spécificités culturelles pour la revendication d'une véritable identité culturelle (...)* Vouloir réécrire l'histoire du monde et en assurer le son devenir sur une culture uniformisée, dont les prémisses sont les droits fondamentaux énoncés comme des impératifs catégoriques, c'est niveler arbitrairement les diversités culturelles pour les juger d'après les critères qui leur sont étrangers ». ("Identité culturelle du citoyen", in AA.VV, *La mondialisation et la question des droits fondamentaux*, Laval- Québec, 2003).

Per non diventare una minaccia per la Giustizia, la mondializzazione non deve confondere unicità ed uniformità, pena confondere Giustizia (degli uomini) e Polizia (del gregge umano).